

**Equazione Afghanistan con troppe incognite**  
**Il regime di Najibullah si regge anche senza la presenza sovietica, ma è troppo debole politicamente e povero di consenso popolare**

**La guerriglia spaccata dai contrasti**  
**I mujahedin non riescono a conquistare tutto il paese, né ad accordarsi sul governo**  
**Washington rifiuta l'unica via di sbocco**

**La Shura elegge il governo**  
**Ma la resistenza afghana resta divisa: contro sciiti e monarchici**

# Kabul senza pace e senza speranza

Afghanistan senza soluzioni. Najibullah troppo forte per essere spazzato via dopo il ritiro sovietico, ma troppo debole politicamente, nel quadro di un regime povero di consenso. La guerriglia incapace di conquistare militarmente tutto il territorio, e politicamente spaccata in fazioni che si scontrano duramente. La soluzione è una sola, diplomatica e internazionale: Mosca e Washington ne hanno le chiavi.

DAL NOSTRO INVIATO  
**GIULIETTO CHIESA**

DI RITORNO DA KABUL. Può accadere che un sistema di equazioni non sia risolvibile. È il caso quando il numero delle incognite supera quello delle equazioni. Torniamo a Mosca con questa precisa sensazione: che l'Afghanistan si trovi appunto in questa situazione. Una soluzione oggi non c'è e si può dire soltanto quali sono le soluzioni chiaramente impossibili. Il resto è un elenco d'incognite una più difficile dell'altra. Si pensava retto, ma il regime di Najibullah sarebbe crollato il giorno dopo l'uscita dell'ultimo soldato sovietico. I fatti stanno dimostrando che la previsione era infondata. Quello che abbiamo visto a Kabul esclude, senza possibilità di dubbio, che il sistema di governo di cui dispone il regime è sufficientemente solido da resistere anche a lungo, per mesi. D'altro canto, tutto manifesta che le opposizioni armate non sono in condizione, né militarmente, né politicamente, di costruire un'alternativa credibile. Circondano la capitale, possono infiltrarsi a piacimento, possono bombardarla sporadicamente. Ma non sono in grado né di chiudere il

«dall'altra parte». Il consenso popolare, frantumato dalla politica di una rivoluzione sbagliata, non può essere ricostruito in fretta. Il partito al potere ha fatto in tempo, in dieci anni, a imparare il peggio da una situazione di monopolio del potere. Privilegi, ricchezze, prepotenze hanno alienato i pochi consensi «di classe» che la rivoluzione aveva creato. I bombardamenti a tappeto, la logica terribile della guerra, hanno fatto il resto. L'intelligenza progressista, che avrebbe potuto giocare un ruolo in questa fase, è stata costretta anch'essa all'emigrazione dagli arresti e dalle repressioni insensate di Amin e di Tarakki. E non torna con Najibullah perché non ha garanzie per la propria incolumità fisica e per un qualche spazio politico reale. Kabul - sotto questo profilo - è una polveriera. Più che una conquista militare, dall'esterno potrebbe essere possibile un colpo militare. Dall'interno. Ma fatto da chi? Con quali garanzie, per gli eventuali promotori, di una futura unità, di un compromesso con gli oppositori armati? Nel campo di Agramat, che continua a rivendicare la vittoria totale, la confusione è al massimo. D'altra parte, senza un programma politico, i capi dei partiti armati stanno dando uno spettacolo miserabile. E alcuni di loro - Gulbuddin Hekmatyar in primo luogo - fanno paura anche a non pochi nemici di Najibullah.

L'Afghanistan non ha tradizioni integraliste e fanatiche. Anziché, ma tolleranti,

no altri, meno confessabili, da affermare. Entrambi sono componenti autonome e non facilmente manovrabili. Ma possono essere trascinate, in varia forma, nella logica di una cooperazione costruttiva. Purché anche Washington lo voglia.

E invece gli Stati Uniti sembrano non aver capito neppure loro che l'equazione afghana è ormai diversa

da quando i sovietici sono tornati a casa. Per questo stanno commettendo l'errore di voler paragonare i conti. Rifiutano la proposta sovietica di sospendere gli aiuti militari alle due parti con l'armistizio - risibile - del congelamento dei cannoni e carri armati e aerei che Mosca ha lasciato, partendo, a Najibullah. Risibile, perché un anno fa a Washington un alto funzionario del dipartimento di Stato ci disse (e lo scrivemmo) che loro avevano dato alla guerriglia tante armi da poter continuare a combattere per cinque anni. Dunque pur essendo le incognite tante, troppe, la soluzione è una sola: diplomatica e internazionale. Prima se ne prende atto, meglio sarà per tutti. Non solo per gli afgani.

DAL NOSTRO INVIATO  
**GABRIEL BERTINETTO**

■ PESHAWAR. Appena costruito gli scricchiola come se volesse crollare l'edificio messo in piedi dai mujahedin afgani esuli in Pakistan. A Rawalpindi nove giorni di sedute burrascose, di polemiche, di rinvii, di scontri e di provvisorie riconciliazioni sfociate nel vano del governo provvisorio della resistenza. O meglio nel sì alle scelte indicate dal Consiglio supremo dell'Alleanza dei sette (i partiti sunniti di stanza a Peshawar): il fondamentalista Ahmad Shah primo ministro, il moderato Mohammad capo di Stato. Un sì arrivato a quanto pare per acclamazione, ma un sì per nulla convinto. Infatti, come rivela un esule afgano che ha avuto informazioni quotidiane sull'andamento del dibattito, alla Shura, «molti intendimenti, forse la maggioranza, erano contrari alla soluzione proposta dai capi dell'Alleanza, e un documento firmato da 160 dei 440 partecipanti alla Shura ha lanciato accuse durissime: quello che si propone è un governo senza programma, senza principi e non sappiamo nemmeno chi siano e cosa vogliono i candidati a reggere i vari ministeri».

La Shura era stata concepita come un'assemblea rappresentativa di tutto il popolo afgano, ma gli esponenti della minoranza sciita esule in loco hanno disertato i lavori fin dall'inizio perché i seggi attribuiti erano troppo pochi. I «bravi musulmani dell'interno», trasferiti dal regime di Kabul, sono risultati essere quattro, gatti, anzi per l'esattezza tre. E tra i deputati scelti dai sette partiti sunniti di Peshawar si sono prodotte profonde spaccature: fondamentalisti contro moderati, comandanti militari contro politici e così via.

«Cio, che è accaduto ieri a Peshawar», conferma ulteriormente questa impressione di debolezza. Nel pomeriggio del

## Najib dichiara l'emergenza

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
**SENGIO BERGI**

■ MOSCA. «Stato di emergenza», tribunali speciali delle forze armate, articoli della Costituzione sospesi, i poteri del Consiglio nazionale trasferiti al governo. Il presidente dell'Afghanistan, Najibullah, ha fatto leggere alla tv un decreto in cui si comunica la decisione di proclamare dalla mezzanotte di sabato, a soli tre giorni dalla partenza degli ultimi soldati sovietici, lo stato di emergenza in tutto il paese contro «i cospiratori e l'intervento armato dall'estero». Najib ha aggiunto che «il dovere del governo è di impedire al nemico di mettere in pericolo la vita della gente afgana». Il riferimento è al Pakistan che «dall'esterno minaccia la sovranità nazionale e l'integrità territoriale del paese». Nel decreto si ricorda l'ammasso delle truppe pakistane ai confini e si accusano anche gli Usa di «accettare la tentazione».

Ieri testimoni hanno riferito di aver visto, prima che calasse la sera, numerosi mezzi corazzati prendere posizione nei punti strategici della capitale che ancora ieri è stata colpita dai razzi dei mujahedin.

Il Poliburo del Pcus aveva invitato ieri il governo del Pakistan a facilitare la composizione di un governo di coalizione a Kabul. Nel comunicato pubblicato ieri dai giornali si torna, significativamente, a denunciare come «inaccettabile» l'uso del territorio pakistano per atti di «interferenza negli affari interni dell'Afghanistan». Non a caso l'agenzia Tass ieri rilanciava con evidenza l'accusa del governo di Najibullah al Pakistan: che continua ad ammassare truppe al confine sud-orientale. A Kabul temono che un attacco - stando alle fonti dell'agenzia Bakhtar - possa essere sferrato dalle parti di Khost. A sua volta la Tass, citando fonti competenti, afferma che un ufficiale del servizio segreti, il generale pakistano Arman, sarebbe entrato in territorio afgano, alla testa di una formazione di mujahedin, per coordinare le manovre proprio nella regione di Khost.

A Mosca si è in attesa della risposta del presidente americano Bush al messaggio personale inviato venerdì da Gorbaciov (il portavoce della Casa Bianca ha detto che deve essere ancora «studiato»), nel quale il segretario del Pcus invita a completare tutti gli sforzi per una soluzione pacifica. Il rappresentante permanente sovietico all'Onu Alexander Belonogov ha avuto un colloquio con il presidente di turno del Consiglio di sicurezza per valutare le possibili iniziative di organismi internazionali. L'Onu è convinta che il compito dell'Onu non sia affatto concluso, e le Nazioni Unite possiedono tutto il necessario potenziale per favorire la riconciliazione nazionale. Nel stesso tempo il rappresentante di Mosca ha ribadito che gli accordi di Ginevra «devono essere osservati da tutti i firmatari, Stati Uniti compresi».

l'albergo Green si riuniscono decine di capi tribù, comandanti militari, ex ministri dell'epoca monarchica (cioè prima del colpo di Stato di Deud nel 1974). Alcuni di loro appartengono ai partiti dell'Alleanza dei sette, soprattutto quelli moderati ma anche fondamentalisti. Sono qui perché rifiutano la Shura di Rawalpindi e qualunque governo che da essa emani. L'unica personalità che gode della fiducia della maggioranza del popolo afgano è sua eccellenza Zahir Shah (l'ex re). La maggioranza dei mujahedin e dei profughi accetta Zahir Shah come l'unico afgano che possa riportare la pace. Così il comunicato emesso dall'assemblea. Uno dei partecipanti, l'ex ministro dell'Agricoltura ai tempi del re, Azizullah Wasil, lascia capire che un ritorno di Zahir Shah dal suo esilio italiano potrebbe avvenire presto. «Finora Islamabad gli ha negato il visto di ingresso, ma potrebbe verificarsi una situazione in cui il governo pakistano prenda contatto con il re. Colloqui tra Zahir e i ministri della resistenza sono avvenuti nelle settimane scorse a Roma, come ha rivelato lo stesso portavoce del re, generale Abdul Wally. Si è parlato di segreti incontri tra il re e i ministri di Najib, ma Zahir Shah ha smentito categoricamente. Ad ogni modo sono chiare due cose. Esiste un fronte di forze monarchiche che raccoglie elementi dal vecchio establishment, personalità di rilievo nella tradizionale struttura statale della società afgana, e che taglia anche orizzontalmente i partiti dell'Alleanza, o almeno una parte di loro. In secondo luogo la figura di Zahir Shah sembra aver spinto ai margini del gioco politico diplomatico per la soluzione della crisi afgana, torna prepotentemente alla ribalta, apparentemente nei panni di un candidato al ruolo di protagonista».



Shevardnadze a colloquio con il presidente siriano Assad

## Maratona diplomatica di Shevardnadze in Medio Oriente

### Mosca riprende l'iniziativa

### Incontri con Arens e Arafat

Maratona mediorientale del ministro degli Esteri sovietico Shevardnadze: dopo una visita di due giorni a Damasco, dove è stato ricevuto dal presidente Assad, sarà oggi ad Amman per poi proseguire alla volta del Cairo, Baghdad e Teheran. Nella capitale egiziana il capo della diplomazia sovietica vedrà il ministro degli Esteri israeliano Arens e Yasser Arafat.

GIANCARLO LANIOTTI

■ Si potrebbe definire quella di Shevardnadze, la missione dei primati: è infatti la prima visita in assoluto di un capo della diplomazia sovietica in Giordania, la prima in Egitto da 14 anni a questa parte, vale a dire dall'epoca della rottura di Sadat con Mosca, la prima in Siria dal 1981, è dunque la prima dopo l'invasione israeliana del Libano e la successiva «tempesta» nei rapporti fra Assad e Arafat; per non parlare della novità costituita dalla tappa finale a Teheran, proprio nel momento in cui l'Armata Rossa si è appena ritirata dall'Afghanistan. Basta questo elenco di primati a sottolineare l'importanza, e l'interesse, di una missione diplomatica nel corso della quale Shevardnadze esporrà ai suoi interlocutori nuove idee e qualche suggerimento sulle iniziative per risolvere la crisi arabo-israeliana.

to più in quanto è apparso in contrasto con il recentissimo rapporto del dipartimento di Stato che aveva denunciato in termini assai duri le violazioni dei diritti dell'uomo commesse dall'esercito israeliano in Cisgiordania e a Gaza. L'impressione è che Bush, senza smentire le iniziative e le dichiarazioni delle settimane precedenti, cerchi di prendere tempo e di affrontare il genere mediorientale con una certa cautela. Ma adesso il rischio è per lui che l'iniziativa passi nelle mani dell'Urss, che condivide con gli arabi il desiderio di vedere convocata al più presto la Conferenza internazionale di pace e che altrettanto ha visto nella proclamazione dello Stato palestinese indipendente e nella strategia negoziale e moderata di Arafat anche il frutto della attiva mediazione svolta l'anno scorso sia fra lo stesso Arafat e le fazioni «contrattiste» dell'Olp sia fra l'organizzazione palestinese e la Siria di Assad.

Proprio dopo il colloquio con Assad, Shevardnadze ha lasciato trapelare qualche indiscrezione sulle idee e suggerimenti di cui è portatore: ha prospettato infatti la possibilità che i ministri degli Esteri dei quindici paesi del Consiglio di sicurezza dell'Onu prendano l'iniziativa di mette-

re in moto il meccanismo della Conferenza internazionale, mentre i cinque membri permanenti manterrebbero i contatti con le parti direttamente interessate, cercando di avvicinare le posizioni. Di questo - ecco la novità dell'ultima ora - Shevardnadze dovrebbe discutere al Cairo in separati incontri con l'israeliano Arens e con Yasser Arafat, realizzati con la mediazione del presidente Mubarak.

Se si pensa anche agli incontri dei giorni scorsi fra esponenti laburisti israeliani e palestinesi dei territori occupati e alla trattativa in diretta che sarebbe in corso fra Israele e Olp per una tregua nel Sud Libano, rivela, proprio ieri da Arafat, si può dire che qualcosa, a livello politico, si sta davvero muovendo. Ed è indispensabile che sia così, perché i segnali che vengono per così dire «dal terreno» sono sempre preoccupanti: ieri sono morti altri due palestinesi, uno in ospedale per le ferite riportate in precedenza e l'altro a Nablus durante una manifestazione. E a Gerusalemme è un giovane israeliano di 21 anni è stato accoltellato a morte presso una porta della Città Vecchia; la polizia parla di possibile aggressione terroristica ed ha subito fermato decine di palestinesi.

# CENTRALE DEL LATTE DI MILANO

## L'UNICA A PRODURRE L'UNICO LATTE DI ALTA DIGERIBILITÀ

Il latte di alta digeribilità è il latte che ha sempre avuto problemi di intolleranza al lattosio. Accadi, l'unico latte di alta digeribilità, è il risultato ottenuto dalla Centrale del Latte di Milano con un procedimento unico ed esclusivo. Infatti, senza aggiunta di enzimi liberi, il lattosio (lo zucchero composto del latte) viene scisso nei suoi componenti più semplici, glucosio e galattosio; ed il latte risulta così più facilmente digeribile. Il latte, quindi, resta latte e può di nuovo essere stato apprezzato da tutti, senza problemi di intolleranza al latte di alta digeribilità.

**L'EVOLUZIONE DEL LATTE**

**Centrale del Latte Milano**  
 AZIENDA MUNICIPALIZZATA